

I.

Una vita lunga

Una vita lunga non è sempre una benedizione. Nel mio caso non saprei dire se lo sia stata o meno; certo è da un bel pezzo che i miei cari, gli amici e molti dei compagni con i quali ho condiviso così tanta strada se ne sono andati, lasciandomi piú solo di quanto non lo sia mai stato. E non è facile.

La solitudine non mi piaceva da giovane, quando la mia forza era tale che niente sopra e sottoterra poteva spaventarmi, tantomeno mi piace oggi, che una folata di quel brutto vento freddo che scende dalle montagne è sufficiente a farmi rabbrivire. Alcuni dei miei compagni invece l'hanno sempre amata, addirittura la cercavano andandosene a vivere in luoghi lontani e irraggiungibili. E ora che di amici da queste parti mi sono rimasti solo Pino, Belfiore, Lisetta e pochi altri, apprezzo la loro compagnia ancora di piú.

Un tempo niente di quello che accadeva a Edrevia ci era sconosciuto. Che fosse un pericolo incombente o un pettegolezzo fra vicini, non c'era modo che non ne venissimo a conoscenza. Sapevamo tutto della nostra tribú e la tribú sapeva tutto di noi. Chi ci osservava dall'esterno non capiva come potessimo tollerarlo. Come riuscissimo a vivere aperti al giudizio continuo degli altri. Non potevano sapere cosa volesse dire far parte di una tribú: noi non avevamo vergogna, perché non la conoscevamo. Nessuno, giovane o vecchio, avrebbe mai fatto qualcosa contro gli altri compagni. Eravamo una cosa unica, come elementi

dello stesso corpo – e il corpo non prova imbarazzo per ciò che fanno le proprie membra.

Provate a pensare cosa voglia dire condividere il dolore e il piacere, la fame e l'abbondanza, gli allarmi e la tranquillità. E ora immaginate che questo stato straordinario perduri per l'intera vostra esistenza. Capite perché i miei compagni sono stati la mia forza? E perché ora che siamo rimasti così pochi siano la mia unica vera gioia?

Sono nato molti anni fa – così tanti che ormai anche gli amici pensano siano troppi – e ogni episodio, anche il più insignificante, ha tracciato un segno nel mio corpo. In me, così come in tutti i miei compagni, le stagioni lasciano segni indelebili: anni di abbondanza e anni di ristrettezze, amicizie, amori, malattie, lotte, momenti lieti e stagioni gravi. Tutto si scrive dentro di noi, ed è facile rileggerlo.

Così, ora che mi trovo insicuro e malandato, ora che sento le stagioni avvicinarsi con la stessa velocità con la quale da ragazzo scorrevano le ore, ho deciso di non sfidare oltre la fortuna. E di annotare una volta per tutte le avventure di un'intera comunità prima che il tempo, inesorabilmente, le cancelli.

Per molto tempo, quando ero più forte e giovane, ho creduto di essere immortale e guardato ai tanti che mi passavano fugacemente accanto con reale compassione. Di molti che non ci sono più rimango l'ultimo testimone. Ma alla fine pochi o molti anni, che differenza può fare? Non è per sempre, e questo e tutto ciò che conta... Io però divago, come un palloncino trascinato dalla corrente in seguito a invisibili linee della memoria, invece dovrei darvi una cronaca esatta. È questa la promessa che ho fatto a me stesso, e cercherò di rispettarla.

Dunque, dicevo, nacqui un maggio di tanti anni fa, in un periodo molto felice per la comunità. C'era cibo in abbondanza, il clima era mite e i compagni prosperavano indisturbati, senza un solo pensiero al mondo. I piccoli

giocavano tra i cespugli, gli adulti, felici per la stagione benedetta, chiacchieravano perlustrando la collina in cerca di acqua e di risorse. Anche i vecchi dividevano la serenità di quel maggio, partecipando con ciò che sanno fare meglio: raccogliere informazioni da ogni angolo della nostra vasta comunità per smistarle ai singoli compagni interessati. Si tratta di gran lunga del compito più delicato fra tutti quelli esistenti fra i clan; per essere svolto con cura richiede una lunga esperienza, una memoria di ferro, i contatti giusti e una grande capacità di giudizio. Se ne occupano da sempre i più anziani, coordinati dal Primus. Lui è l'unico che ha la possibilità, qualora ce ne sia bisogno, di comunicare allo stesso tempo con ognuno dei compagni dell'intera comunità, nessuno escluso.

Al momento della mia nascita il Primus di Edrevia era Ewan, detto il Saggio padre. E se vi sembra che l'appellativo «Saggio padre» fosse un tantino roboante, sappiate che se lo era scelto da solo – è una delle prerogative dei *primi* –, e non senza scandalo. Per millenni i nostri *primi* erano stati conosciuti, in maniera sobria e dignitosa, con il solo appellativo di Primus. (Non in quanto parte di una dinastia, come si usa fare nelle case reali: «Primus» suggeriva che fosse *primus inter pares*, dunque primo fra i pari. Non aveva nessun potere speciale sugli altri membri della tribù, ma si limitava a coordinarla quando ce n'era davvero bisogno). Finché, molto prima che io nascessi, era diventato Primus tale Datura. Il quale, dopo alcuni anni in cui si era comportato saggiamente, era stato colpito da una malattia sconosciuta – almeno questo si diceva in giro – che lo aveva completamente privato della ragione.

Da quel momento in poi, i suoi comportamenti avevano iniziato a essere così strampalati che si era reso necessario trovare qualcuno che lo accompagnasse nel suo ruolo. Una specie di Primus facente funzione. Non era mai accaduto qualcosa del genere, e qualcuno pensò bisognasse

ricordare l'evento aggiungendo al nome di Datura il titolo di «unico». L'unico Primus matto della nostra storia: era una specie di augurio affinché la cosa non si ripetesse mai più, per capirci.

Ma quando, molti anni e molti *primi* dopo Ewan divenne Primus a sua volta, si appellò a quell'eccezione per sostenere che, in virtù di quanto successo con Datura, un Primus poteva decidere di chiamarsi un po' come gli pareva. La discussione non importava a nessuno – le tradizioni non contano molto per noi –, il Primus si era sempre chiamato Primus per comodità, non per consuetudine. Così se Ewan ci teneva a chiamarsi in un'altra maniera, perché impedirglielo? Certo nessuno si sarebbe aspettato che scegliesse il nome di Saggio padre, dimostrando di non possedere alcun senso dell'umorismo. Ma a quel punto il danno era fatto. Che poi, perché avesse voluto questo nome non riuscivamo a capirlo. C'era chi diceva lo avesse scelto per l'assonanza con Santo Padre, sebbene fossero in tanti a non essere convinti. Certo Ewan era sempre sembrato molto compreso nel suo ruolo, ma non così tanto da paragonarsi a un papa.

La tribù ne discusse a lungo, e alla fine si decise che Ewan avesse voluto l'appellativo di saggio probabilmente per via dell'età, e quello di padre perché si vantava di avere migliaia di figli sparsi per il mondo. Ma vai a sapere.